

Un nuovo legame sociale per uscire dalla crisi

ROMA – 13.2.2018

Patrizia Cappelletti

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

La storia raccontata oggi è una storia grande, di cui andare orgogliosi.

E' una storia di valore e di senso.

Ma non mancano strappi e nodi, in un contesto di grandi sfide per la rappresentanza.

Come andare avanti? Come *rigenerare* la rappresentanza - cioè come reimmettere nuova vita nella forma per evitare che essa diventi solo un ingombrante guscio vuoto?

Tre nodi - che la crisi del 2008 ci lascia in eredità - devono essere considerati per diventare altresì possibili piste di lavoro comune tra le associazioni oggi presenti.

Il primo ha a che fare con la questione dei legami.

Il secondo ha a che fare con la questione del valore.

Il terzo ha a che fare con il tempo.

Primo nodo. La questione dei legami.

Fare rappresentanza presuppone l'esistenza di legami, significa tessere legami, prendersi cura e far crescere legami. Tuttavia oggi i legami non sono più cosa scontata.

La crisi del 2008 non è stata solo economica e sociale. E' stata una crisi antropologica, potremmo dire "spirituale", perché ha a che fare con lo spirito, l'energia che ha mosso questo tempo, che ha mosso tutti noi.

Al cuore della crisi c'è un nodo profondo che potremmo definire "la questione della libertà" e che potremmo così tradurre: da come abbiamo interpretato il nostro essere liberi è dipesa la forma che abbiamo voluto e saputo dare alla nostra esistenza, ai rapporti interpersonali, alla convivenza sociale, alle nostre istituzioni.

L'idea di libertà che si è affermata negli ultimi decenni è una libertà schiacciata sull'idea di autorealizzazione e libertà di scelta.

Ci siamo detti: siamo liberi nella misura in cui possiamo *auto-realizzarci* – cercare ciascuno in totale autonomia la propria privatissima realizzazione – e siamo tanto più liberi quanto più ampio è il ventaglio delle nostre scelte, dove lo spazio della scelta è anzitutto il mercato.

Questa idea di libertà ha richiesto però un prezzo salatissimo: lo slegamento, lo scioglimento di relazioni, obbligazioni, responsabilità, appartenenze. Poiché i legami "legano", essi sono disfunzionali a questa idea di libertà come autorealizzazione e libertà di scelta.

Le conseguenze sono evidenti: l'uomo contemporaneo ha finito per diventare un uomo senza legami, un uomo solo, ripiegato materialisticamente sul solo consumo, senza implicazioni collettive e impegni a lungo termine. Soprattutto è un uomo "sterile", poiché senza incontro con l'altro non si genera nulla: né figli, né relazioni, né solidarietà, né innovazione, né futuro. E dunque anche un uomo più fragile e più povero, perché i legami sono una garanzia di tenuta, i legami fanno le reti e sono un capitale preziosissimo, una ricchezza.

La sfida è dunque reimmettere nel nostro orizzonte di pensiero e di azione l'idea di legame, meglio di inter-relazione, di interdipendenza. Non è solo una questione strumentale. Noi esseri umani nasciamo dentro relazioni, viviamo e prosperiamo nelle relazioni. Noi abbiamo fame e sete di relazione, di essere un "tu" per qualcun altro, essere riconosciuti, appartenere a qualcosa e a qualcuno, amare e essere amati, comunicare e costruire e realizzare altro con altri.

Mentre nella fase precedente tutto si slegava a favore della libertà individuale, oggi si fa sentire con forza il bisogno di legame, di tornare a ri-legarci.

Ma come? Ovviamente questo non è da intendersi in senso regressivo. Il legame di cui abbiamo bisogno non è chiuso, selettivo, elitario, non è a difesa di vecchi e nuovi interessi, ma è in chiave

progressiva, e racconta di una comunità aperta, dialogante, capace di integrare, riconoscere, promuovere, collaborare, abilitare, far crescere tutti per il bene di tutti. Che ruolo può giocare oggi la rappresentanza nella partita del legame? Di quale legame?

Il secondo nodo ha a che fare con la questione del valore.

Veniamo da decenni in cui l'idea di valore è stata schiacciata sulla sua componente finanziaria ed economica, con una separazione pericolosissima tra la sfera economica e quella sociale. I danni di questa deriva sono evidenti, basti pensare alle crescenti diseguaglianze socio-economiche che rendono sempre meno probabile la solidarietà, ma anche alla finanziarizzazione che rende l'economia sempre meno agganciata al reale con tutto quello che ne deriva in termini di scelte di investimento, di innovazione.

Non solo la crisi ci dice che occorre invertire subito la marcia e ricombinare obiettivi economici e sociali, ma fa emergere nuove sensibilità, preferenze, gusti che già sono attorno a noi – pensiamo alla sostenibilità, alla salubrità, all'attenzione etica – anche nei modi di consumare, condividere, comunicare, che toccano già molti pubblici – i giovani, le donne, le avanguardie produttive.

Dopo la crisi, cosa può voler dire crescere? Quali saranno i nuovi beni e i nuovi servizi capaci di fare economia e insieme società? Di creare valore condiviso? (Parliamo di "valore condiviso" per raccontare questo rapporto nuovamente armonico tra valore economico e valore sociale).

Può la rappresentanza essere paladina di una nuova idea di crescita più equa, sostenibilità, qualitativa, inclusiva, generativa?

E' dunque un grande sforzo culturale (fare cultura anche per altri), ma anche imprenditoriale che ci aspetta (cosa può voler dire oggi "fare impresa", quale dea di impresa proponiamo, quale ruolo sociale e per le nostre imprese?). E' questa un nuovo spazio per la rappresentanza e per l'advocacy.

Il terzo nodo ha a che fare con il tempo.

La lezione che apprendiamo guardando alla crisi riguarda l'orizzonte temporale che guida il nostro agire personale, organizzativo e collettivo. Siamo rimasti prigionieri della trappola del breve termine, dello shorttermismo.

Troppi hanno scelto la massimizzazione dei risultati nel breve periodo che ha portato a una disinibita logica estrattiva, mettendo tra parentesi il tema dei costi (per le nuove generazioni) e della durata di ciò che a valore. Abbiamo consumato di tutto – persone, cose, ambiente, energia, intelligenze, capitali – senza rigenerare nulla.

Oggi è necessario riaprire il futuro reimmettendo il futuro nella logica di azione del presente, adottando una logica di sostenibilità - ambientale e sociale - da un lato, e di contribuzione, dall'altro, ovvero provando a immaginare come contribuire/restituire dentro l'idea di una comunità più ampia, presente e futura.

Qui l'attenzione è soprattutto intergenerazionale.

Sulla scena ci sono tre generazioni

Quella dei nonni, usciti dalla guerra, desiderio di ricostruire, speranze, impegno.

Quella dei miei coetanei – i cosiddetti baby boom che ha conosciuto crescita, espansione, sicurezze crescenti, la globalizzazione, il consumismo.

I miei figli che capiscono fin d'ora che la loro vita non potrà avere le stesse mie certezze in termini economici e sociali, i Millennials, sembra che per loro almeno nel nostro paese non ci sia posto, prospettiva, garanzia. Emigrano.

I problemi di oggi ricadono soprattutto sulle giovani generazioni: debito pubblico, pochi investimenti fatti, maggiori sperequazioni economiche e sociali, difficili passaggi generazionali, quando ci sono. Oggi chi ha il patrimonio (il dono del padre) non lo investe perché vuole proteggersi; e chi vuole investire è gravato dal debito (i giovani).

Serve un nuovo patto tra le generazioni che consenta di re-immettere in circolo ciò che è stato accumulato.

In questa partita quale ruolo vuole assumere la rappresentanza? Come stare vicini alle diverse generazioni per ricomporre creativamente, produttivamente e responsabilmente le diverse attese di vita buona?

Siamo all'interno di un passaggio epocale.

Gli esiti non sono certi, ma è indubbia la possibilità di tentare un *cambio di paradigma* che, lasciando la crisi alle spalle, prova a immaginare una nuova fase di sviluppo nel quadro di una nuova relazione di reciproca abilitazione e crescita tra le persone e tra i singoli e la comunità.

Per questo parliamo di *generatività sociale* (www.generativita.it) come una logica di azione che consente a livello personale e collettivo di iniziare qualcosa di nuovo, che immette nel mondo una novità capace di impattare positivamente su altro e altri, creare multiforme valore e in questo modo riaprire i giochi.

Questo passaggio può essere l'occasione per la rappresentanza per ritrovare senso e direzione e reimmettere nuova vita nella forma.

La direzione è quella del traghettamento da una postura estrattiva alla contribuzione nella generazione di multiforme valore per molti.

Oggi non ci possiamo più permettere ciò che non genera più valore di quanto ne consuma.

Questo significa scegliere ciò che vogliamo far durare, ciò su cui vogliamo investire, ciò che vogliamo coltivare, rispetto a ciò che vogliamo tagliare perché improduttivo, sterile, mortifero.

In fondo è quanto Papa Francesco afferma nell'Evangelii Gaudium quando afferma che oggi non dobbiamo occupare spazi, ma attivare processi.